

Dal «decumano» e dal «cardo», ingranditisi a formare arterie, germogliano, a guisa di rami da un tronco robusto, le vie accessorie che stendono i loro nastri chiari e diritti come squilli di tromba tra i palazzi rimpiazzanti vittoriosamente le tende; in luogo delle palizzate castrensi s'adegono ferrigne le mura quadrangolari e turrette; s'innalzano il pretorio, gli edifici pubblici, i templi: l'«oppido», o città fortificata dei romani, è nata dal grembo fecondo della terra pedemontana, al tocco taumaturgico della mano divina del discendente d'Enea, come un fiore di marmo, di pietra e di laterizio.

È in ogni dove, su tutto e su tutti, sugli uomini vivi e sulle cose inanimate, sui visi angolosi e adusti delle vigili scolte che percorrono, con le armature coperte dalle gionee, i cammini di ronda, e sulle maschie torri poligonali, sui porfidi, sui travertini, sulle selci, sulle colonne, sugli archi, sulle costruzioni sontuose quanto sulle umili abitazioni in mattoni rossastri, sta l'inconfondibile marchio della romanità.

Anche demograficamente la città si romanizza: dopo l'infuato assassinio dell'epigono di Romolo, i Triumviri vi inviano un nucleo di cittadini quiriti che in memoria del grande scomparso, assume il nome di «Colonia Julia Taurinorum». Di conseguenza il luogo assurge alla dignità di «municipio». In seguito Augusto, il secondo fondatore dell'Impero, seguendo anche in ciò l'oculata politica del suo predecessore, prodiga nuove munifiche cure alla recente figlia dell'Urbe e vi deduce un'altra aliquota di genti romane che acquisterà, per sé e per la città, la denominazione duratura di «Colonia Julia Augusta Taurinorum».

All'epoca augustea si fa risalire quella che oggi è volgarmente detta «Porta Palatina» e che era, per la Torino romana, la «porta principale destra». È uno dei pochi monumenti del suo genere del mondo romano o romanizzato che si trovi in istato di quasi perfetta conservazione. Anzi non v'ha in Italia né all'estero, a prescindere dalle superbe porte di San Paolo e di San Sebastiano in Roma, altro simile edificio che possa vantaggiosamente reggere al suo confronto: neppure la pur magnifica veronese Porta dei Borsari, cui nuoce l'assoluta assenza, attualmente, delle torri laterali, o quella «Nigra» trevignese, inuneschinita dai fórnici numericamente, come pure le finestre degli ambulacri per le scolte, inferiori, o quelle di Pompei, di meno grandiosa struttura, di Aosta e di Nimes, a un solo ordine, anche quest'ultime sprovviste di affiancate difese.

Mirabile è l'apertura delle quattro arcate terrene (due pei veicoli e due pel transito pedonale), cui sovrasta un paio di non meno belli, nel loro sobrio decorativismo, ordini tuscanici di paraste che inseriscono, nei tratti di cortina interposti, una duplice teoria di finestre — in serie di nove — a pieno centro in basso e, alla sommità della fabbrica, architravate.

L'edificio, come ora lo vediamo, benchè imponente,



Imperatore Ottaviano Augusto: il potenziatore della colonia " Julia Taurinorum..

è, tuttavia, meno elevato di quanto non fosse ai tempi del suo splendore.

Infatti constava allora, sia per le torri che per il muro interposto, d'un piano in più di quelli ora conservati. La parte centrale, inoltre, presentava una merlatura analoga a quella dei lati.

Le aperture superiori, che oggi sembrano meramente ornamentali, avevano, in origine, la funzionale incombenza di dare aria e luce alle stanze adibite alla guardia, comunicanti, queste, cogli archi deambulatori della cinta muraria. I fórnici maggiori e minori, ostruibili con cateratte (o saracinesche), sfociavano in un cortiletto tripartito di sicurezza o, latinamente, «cavaedium».

La porta rappresentava, insomma, più che un semplice adito urbano, un fortalizio ed una caserma. Cronologicamente all'incirca ad essa contemporanee dovevano essere le altre tre entrate — non tenendo conto delle trascurabili brecce aperte più tardi nelle mura a causa del crescente traffico — della città dei